

IL GRAFFIO **El mosquetero**



Non tutti possono dire di aver avuto un maestro. E molti che pur lo hanno avuto rivendicano invece di dovere solo a se stessi quanto di buono sono capaci di fare. Picasso, genio e spirito libero che definiva il bravo pittore semplicemente come “colui che ha la fortuna di poter dipingere il meglio di quanto dipinto dagli altri”, di maestri si compiaciava di averne avuti tre. E nella sua pittura, pur così rivoluzionaria e in incesante evoluzione, questi tre maestri li ha sempre resi esplicitamente riconoscibili: il campeggiamento e la distorsione delle forme (in pratica il cubismo ante litteram) di El Greco; la luce e la profondità psicologica dei ritratti di Rembrandt; la complessità e il realismo quasi teatrale della composizione, ma anche l'ironia e la critica sociale, di Velasquez (vi ricordate *Las Meninas*? opera tra l'altro riproposta da Picasso stesso con lo stesso titolo). Così tanto Picasso fu consapevole (e compiaciuto, appunto) di conservare nelle sue opere la tradizione pittorica dei tre maestri, che nel 1967, quasi a voler rimarcare la confidenza che aveva raggiunto con loro, appose sul retro della tela del suo iconico “Mosquetero” (moschettiere), la firma Domenico Theotokopoulos van Riijn da Silva, in pratica la congiunzione del nome e cognome di El Greco, del cognome di Rembrandt e di quello di Velasquez da parte paterna. Vabbè, lo so, forse sto sbrodolando un po' fuori dal piatto. E Picasso potrebbe sentirsi un



El mosquetero. Domenico Theotokopoulos van Riijn da Silva (Pablo Picasso). Ludwig Museum, Budapest.

po' troppo tirato per i capelli dentro un graffio di Medico e Bambino. Anche se sono convinto che la sua capacità di dialogare con la tradizione e la sua libertà di riconoscere l'influenza dei maestri, anche nell'atto artistico con cui se ne distacca, li supera e consapevolmente “li uccide” (come direbbero i vostri amici psicanalisti), potrebbe forse tornare utile anche a noi. Nella nostra professione intendo, che al-

meno un tempo si diceva fosse un'arte, dove la pratica del sapere e delle evidenze scientifiche deve inderogabilmente essere guidata da un'attitudine umana empatica e solidale. Essere liberi di riconoscere i propri maestri ci aiuta soprattutto a non essere mai soli. A raggiungere cioè, e a sostenere, la consapevolezza di appartenere noi stessi a un “sistema maestro” più ampio e complesso, una comunità culturale dialogante, tesa a condividere scienza, coscienza e intenti. Una consapevolezza questa che nei momenti più difficili e opprimenti ci permette di sollevarci (alienarci?) dalla pesantezza del contesto quel tanto che

basta per continuare a fare la cosa giusta e, alla fine, a farci sentire comunque soddisfatti dalle nostre scelte: proprio perché nel farle abbiamo sentito l'approvazione di un bravo maestro. In fin dei conti, perché continuiamo a leggere Medico e Bambino se non per avere conferma che apparteniamo realmente a un “sistema maestro” dove ci sentiamo e ci riconosciamo reciprocamente gli uni maestri degli altri?

**Alessandro Ventura**